

Antonia Pozzi

MIA VITA CARA

Cento poesie d'amore e silenzio

A cura di Elisa Ruotolo



INTERNOPOESIA

INTERNO NOVECENTO

1

© Copyright 2019
Interno Poesia Editore
Via SS. Rosario, 14
72022 Latiano (BR)
posta@internopoesia.com
www.internopoesia.com

ISBN 978-88-85583-27-6

Antonia Pozzi

MIA VITA CARA
Cento poesie d'amore e silenzio

A cura di Elisa Ruotolo



INTERNOPOESIA

DESIDERARE LA VITA
SENZA RIMEDIO ALCUNO

di Elisa Ruotolo

Entrare nelle parole di Antonia Pozzi è un po' come varcare la soglia di una cattedrale e trovarla – talvolta – immersa nel silenzio. Ti aspetteresti sempre una folla in visita per le ragioni più varie che vanno dalla bellezza dell'architettura alla fede, invece certi giorni ti ritrovi immerso in una quiete che sa d'abbandono. Come se il luogo non fosse eternamente compreso. Avverto questa sensazione tutte le volte che pronuncio il nome di Antonia e mi accorgo di confrontarmi con un vuoto cui va dato rimedio. So che lei al mondo non ha avuto altro che le parole, allora provo a usarle con cautela e fermezza per richiamare gente alla sua cattedrale, ora che non è tardi.

Ora che è sempre il tempo giusto per incontrare Antonia.

Lo faccio perché raramente mi è capitato di leggere versi che suonassero così autentici e vivi e intensi; soprattutto raramente ho incontrato una così alta maturità del sentire in un'esistenza che ha deciso tanto presto di varcare la linea del dolore per trovare pace. Antonia non fu in pace. Un osservatore distratto potrebbe dire che in fondo aveva di tutto per esserlo, ma la quiete non può derivare dai mezzi di cui disponiamo, bensì dalle possibilità che riusciamo a concederci nel tempo in cui siamo vivi, oltre che da quelle in cui veniamo assecondati e compresi.

Di certo fu una creatura sola e dimenticata – lei che avrebbe tanto voluto essere (r)accolta come scrive spesso nei suoi versi più dolenti – («ed io [...] / come un cencio cinerino / in cui la gente incespica / ma che non val la pena di raccogliere»¹), e lo stesso destino toccò alle sue parole. La terra fu uno spazio nudo e ostile in cui Antonia si mosse provando a dare ciò che non aveva: amore e comprensione.

La vedo scalare montagne, infilare le dita tra le rocce col bisogno di guadagnarsi una tregua, cercare la luce giusta nelle foto per dirne bene, di quella terra in cui le sembra di stare comunque a dozzina, precaria come un filo d'erba matta. So che è difficile da spiegare, ma era una precarietà non fragile, la sua, perché resa forte da «un desiderio di braccia e carezze»². Un bisogno di vita vissuta secondo la propria natura e non a misura di ciò che è scelto come opportuno dallo sguardo altrui. C'è un'infinita purezza in questa ribellione, l'urgenza di ergersi «sopra il gran male umano»³ fatto di apparenza e atteggiamenti adeguati. Che non fosse la lieve creatura capace di piegarsi al compromesso, Antonia lo ha dimostrato in parole e gesti: basterà ogni volta accostarsi ai suoi versi per sentirli debordare vita e tutta l'ansia di abitare una gioia negata. Il suo era un desiderio di altezza, di infinito: la straziante volontà di accogliere amore, libertà e divorare, divorare fino a saziarsi – se esiste questa possibilità per chi ha dentro un abisso.

1. *Cencio*, pag. 15.

2. *Fantasia settembrina*, pag. 39.

3. *Le mani sulle piaghe*, pag. 42.

A scavarlo in parte fu l'amore per Antonio Maria Cer-
vi, e io mi domando spesso cosa ne sarebbe stato di
Antonia, se lui avesse avuto più coraggio da investire
e più forza nel pretenderla. Tra l'insegnante di latino e
greco incontrato al Liceo Manzoni e la ragazzina che
sentiva il cuore accelerare nel sedersi di là dal banco, vi
era una distanza da padre, ma chi era l'adolescente tra i
due? In una lettera del 1929 Antonia scrive che "è terri-
bile essere una donna, ed avere diciassette anni. Dentro
non si ha che un pazzo desiderio di donarsi", quasi a
sottolineare un doppio limite mescolato a una adultità
imprevista, insopportabile – molti orecchi si sarebbero
coperti e molti occhi chiusi, innanzi a questa passione
ormai matura. Antonia scompone il tempo, scavalca i
limiti, corre avanti e diventa grande amando, scrivendo,
donandosi con disperazione; in lei tutto è urto e scossa
violenta, i suoi versi non raccontano la malinconia, la
solitudine ma il loro disagio, la scomodità di abitarle
forzatamente, quasi per destino. Quello di Antonia era
tutto compreso nella poesia che diventa possibilità di
chiedere ciò che manca e raccontare la miseria conte-
nuta in una protezione a oltranza, in una prigionia di
buone abitudini che bandiscono le libere inclinazioni.
La poesia era una nudità emotiva che la figlia dell'av-
vocato Pozzi e della contessa Cavagna non poteva per-
mettersi se non di nascosto. Eppure, nonostante tutto,
come sono ariosi i versi di *Tugnin*⁴, le bastava nominare
il cielo, la luce, le montagne perché l'infinito entrasse
nelle sue parole rendendole universali. Ed è questa la

4. Nomignolo dato ad Antonia Pozzi.

misura di Antonia: aver raggiunto un equilibrio emotivo e poetico che permette una condivisione continua con il lettore di ogni tempo. In fondo serve così poco per amarla: è sufficiente confessare a sé stessi che si è desiderato senza sosta e senza rimedio almeno una volta nella vita. Perché solo chi desidera vive, forse non c'è altro modo, né Antonia conosceva alternative. Leggere la selezione di testi che segue questa mia breve nota, significherà misurarsi con un cuore che ha teso la mano per trarla a sé vuota. Sempre vuota. Eppure quell'esistenza aveva solo voglia di amare con leggerezza, senza calcoli, in un dono perenne del sé, che forse scaturisce dall'appartenersi; di diventare madre d'un bambino a lungo immaginato e poi rimpianto; di comporre versi con la stessa naturalezza e ineluttabilità con cui la natura adorna i prati di fiori e rovi; di dare nomi alle cose e illuminarle.

Sono convinta che Antonia amasse disperatamente la vita e sentisse il fuoco attraversarla come riesce solo a chi è ferito: è l'animale che può contare su una zampa in meno che comprende il senso e il valore della corsa. Ed è chi nasce col cuore d'ape a sentire distintamente l'ingiustizia d'un destino di tana e da talpa. Da lei ho imparato che si può perdere definitivamente solo ciò che veramente si ama, mentre si torna e si rimedia sempre a quello che ci è caro con ragionevolezza. Antonia scelse di essere irragionevole, di non restare in riva alla vita, ma di sconfinare nell'illecito diventando per sempre una scheggia conficcata nel cuore dell'azzurro, nel ventre di quel cielo che restò sempre lontano.

MIA VITA CARA
Cento poesie d'amore e silenzio

*Ed io ho guardato in su le prime stelle:
l'infinito mi ha dilatato il cuore.*
(Gelosie, Milano, 15 maggio 1929)

Cencio

C'era uno straccetto celestino
sopra il muro
tutto sgualcito di ditate rosa
tenuto su da due borchie di stelle
ed io lì sotto
come un cencio cinerino
in cui la gente incespica
ma che non val la pena di raccogliere
– lo si stiracchia un po' di qua e di là coi piedi
e poi
a calci
lo si butta via –

Milano, 8 aprile 1929

Primizie di stagione

L'asfalto del marciapiede
mi strizza innumeri occhiate lucenti
e gli spruzzi di verde
sulle piante madide
sembrano gialli come scorzetta di limone,
nel grigio arioso.

Nelle botteghe degli erbivendoli,
i rapanelli,
riuniti a squadre come soldatini,
tentano di rompere le righe,
si pigiano sull'orlo delle ceste
per veder di sberliccare qualche goccia
con quel baffetto impertinente
che sprizza su dalla testina rossa;
e certi mazzetti, soli negli angoli,
mi sembrano nidiate di cardellini,
col beccuccio proteso,
zitti in attesa dell'imbeccata.

Vorrei essere anch'io un rapanello;
di quelli che sono ancora nell'ortaglia,
a crogiolarsi nella terra,
a tracannar la pioggia saporita di umori
e non sanno
che presto verrà qualcuno
ad afferrarli per il pennacchio verde;

li strapperà dal nido bruno,
li metterà nel canestro terroso, e poi, a casa,
se li sgranocchierà,
crudi, col sale.
Vorrei essere anch'io un rapanello.

Milano, 12 aprile 1929

La stazioncina di Torre Annunziata

ad A.M.C.

C'era un disordinato andirivieni
di valige sfrangiate, penzoloni
su ghette e scarpe gialle da provincia,
che schizzavano dentro l'atrio grigio
dagli sbadigli bianchi delle porte
aperte sulla piazza e sui binari.
Gli sportelli sbarravano sul muro
uno stupore lucido, verdone;
un ombrello, testardo, s'impuntava
contro terra in un suo capriccio nero.
Né tu né io ci guardavamo in viso:
ma i miei occhi sentivan d'incontrarti.
Dove, non so. Forse in quel po' di cielo
che si vedeva sopra la tettoia
o in mezzo alle fumate carnicine
che il Vesuvio sbuffava senza posa
e il vento senza posa smozzicava.
Io mi sentivo libera e leggera
come quei fiocchi bianchi di pelurie
che si sprigionano dai pioppi, in maggio
e cercan l'alto come delle preci.
La tua voce era un mare di purezza:
ogni ombra di materia vi affogava.
A tratti le parole si frangevano
in sfumature lunghe di silenzio
e all'anima sembrava di vibrare
nuda nel vento e di sfiorare Dio.

Milano, 17 aprile 1929